

L'APPENNINO ROMAGNOLO: IL TERRITORIO

Le zone più alte della Romagna sono zone di confine, prima di tutto confini naturali, sbarrati e disegnati da alte valli, profondi calanchi, crinali ventosi, fiumi precipitosi.

Un tale ordito geologico separa la Romagna dalla Toscana, dalle Marche, dall'Umbria.

In questa Romagna aerea, ora aspra ora serena, in passato solcata da viandanti ed eserciti, ideale luogo di inselvamento per santi eremiti, da millenni più culture si incontrano e si fondono dando luogo a modi, dialetti, usanze e tradizioni dalle caratteristiche singolari. Uno scambio iniziato migliaia di anni fa, con i primi insediamenti umani.

Il territorio dell'alta Romagna è dominato dal crinale appenninico che percorre il centro Italia da nord a ovest con un'altitudine che supera costantemente i mille metri e arriva, sul picco più alto, ossia il Monte Falco, a toccare i 1658 metri.

Dai fianchi del crinale, quasi segni scavati da lunghe dita, partono le vallate segnate da fiumi torrentizi (Bidente, Rabbi, Tramazzo, Montone, Savio).

La conformazione dei luoghi, spesso aspra e difficile, accomunata ad un clima ad elevata escursione annua, ad una sostenuta piovosità e frequenti precipitazioni nevose nei punti più alti, ha reso dura e faticosa la vita umana tanto da assimilare all'asprezza dei luoghi la ruvidità di carattere dei suoi abitanti.

Fino all'inizio del secolo le principali attività economiche non potevano che incentrarsi sulla pastorizia e l'agricoltura: il grande patrimonio naturalistico e ambientale di questa parte della Romagna, ancora poco servito da strade e strutture appropriate, è ben lungi dal mostrare tutta la sua potenzialità economica. Inevitabile l'impatto con la modernizzazione e le città della pianura che, dall'inizio del secolo, si avviano all'industrializzazione ed offrono lavoro e migliori condizioni di vita.

E' iniziato così quello straordinario spopolamento che ha portato alla scomparsa di interi borghi e all'abbandono ormai quasi totale delle campagne.

Ma ciò che è apparso a suo tempo come una condanna ora si dimostra la sua ancora di salvezza.

Incontaminato e a tratti ancora selvaggio il territorio dell'alta Romagna può sfoderare la sua carta vincente: l'ambiente, le foreste, i parchi, la fauna, l'escursionismo.

L'APPENNINO ROMAGNOLO: LA STORIA

Le prime tracce dell'uomo nei territori appenninici romagnoli risalgono ad oltre 40 mila anni fa. Reperti rinvenuti in scavi organizzati o occasionali ci dicono qualcosa in più di quegli antichi o antichissimi antenati. Testimoniano, ad esempio, che a Verucchio, a partire dal IX secolo a.C. si sviluppò un centro che ha lasciato tracce straordinarie; che nel periodo umbro-etrusco si sviluppò la città di Mevaniola e l'abitato preromano di Sarsina; infine, che la conquista romana del territorio Appennino romagnolo iniziò dal basso, con la fondazione (268 a.C.), alla foce del Marecchia, di una colonia di diritto latino chiamata Ariminum, l'attuale Rimini. Con la conquista romana le città già esistenti aumentano di importanza e nella campagne si organizza l'operosa vita dei campi.

Ma nel periodo tardo romano la vita tende a concentrarsi nei centri principali (Ravenna, Sarsina, Mevaniola) e le strutture insediative minori iniziano il loro declino. Le invasioni barbariche (535-568) producono negli anni successivi un cospicuo regresso demografico, gli uomini tendono a rifugiarsi nei luoghi alti dell'Appennino e nascono le prime pievi. Nei territori intorno ad esse inizia a prendere forma la struttura feudale e i primi insediamenti plebano-castrensi.

Soprattutto dopo il Mille l'alto Appennino ospita la nascita di centri monastici di grande rilievo politico e morale che daranno un'identità indelebile a questi luoghi. I pellegrini romei che dalla pianura Padana si recano a Roma e gli scambi e i traffici indotti dal risveglio economico e sociale dei secoli XII e XIII, tracciano un itinerario lungo il quale sorgono ricoveri per viandanti e nuovi insediamenti, che finiranno per sostituirsi quelli plebano-castrensi e monastici. I secoli XII-XIV sono contrassegnati da aspre lotte feudali tra i signori locali su cui prevalgono fra gli altri i Guidi (nelle zone montane più elevate) e i Malatesta (nella fascia collinare cesenate e riminese) e a cui si aggiunge il potere temporale dei papi attraverso lo Stato della Chiesa.

Un potere che ben presto, grazie all'abile politica di penetrazione della Repubblica Fiorentina, che riuscirà laddove non avevano potuto le aggressive intemperanze dei signori feudali, verrà

contrapposto a quello della Romagna Toscana. Dalla seconda metà del XIV secolo fino ai primi decenni del XV, infatti, i fiorentini tennero nell'alta Romagna un saldo potere condotto con mano leggera e grande equilibrio, attraverso vicariati e podesterie retti da rappresentanti inviati direttamente da Firenze. E mentre nello Stato della Chiesa si mantengono vivi i privilegi feudali, affidando a questo o a quel Signore amico le rocche e i castelli con relativo territorio, Firenze governa con il fascino e il peso di una civiltà dove arte, architettura e pensiero dominano per il loro alto livello. La Romagna Toscana si arricchisce di palazzi, ponti e strade di collegamento.

Romagna, Toscana e Stato della Chiesa daranno conformazione a confini che si protrarranno fino all'Unità d'Italia. Solo nel 1923, per iniziativa di Benito Mussolini, una parte della Romagna Toscana confluirà nella provincia di Forlì.

IL DIALETTO DELL'APPENNINO ROMAGNOLO

"Non esiste un dialetto romagnolo - ebbe a dire Friedrich Schürr, famoso glottologo austriaco che del dialetto romagnolo si era occupato con passione - ma una infinità di parlate romagnole digradanti di luogo in luogo, quali continue variazioni su un fondo comune". Di fatto il romagnolo costituisce un patrimonio lessicale assai ampio, riconducibile a una area geografica che si è formata fra influenze varie, invasioni, contese e campanilismi esasperati. Tanto che il confronto può trasformarsi in un multiforme gioco del diverso su una radice comune.

Ed eccole alcune di queste variazioni. In gran parte dell'Appennino si usa burdèl per bambino, ragazzino; nel ravennate il termine diventa tabàc. Infine, chi non conosce il tipico amarcord (mi ricordo) felliniano, ebbene a Lugo si trova l'espressione am arcurd, molto simile al a m'arcurd della zona di Sarsina.

Ma due sono, fondamentalmente, le influenze che si possono leggere, pur nella difformità delle espressioni: quella toscana e quella gallica (il dialetto della pianura è abbastanza vicino ai suoni francesi). Parlata ricca di consonanti, dove le vocali a volte compaiono nel minimo indispensabile per rendere pronunciabili le parole (scièn per cristiano, sgnòr per signore), il romagnolo deve questa caratteristica alla colonizzazione gallica, che già dalla fine del V secolo a.C., contribuì a creare in Romagna una base linguistica sostanzialmente omogenea.

Un altro degli elementi di spicco del romagnolo, anche questo di chiara matrice gallica, è la forte accentuazione che tronca le vocali finali (parsòt per prosciutto, candlòt per candelotto, piat per piatto).

Gallicismi sono anche certi suoni nasali come vén per vino, pèn per pane.

Altrettanto riconoscibili sono gli apporti toscani tipici delle zone di confine: quattre (quattro) al posto del più tipico romagnolo quatar, ma anche ferme (fermo) al posto di ferum. O, ancora, l'espressione che tuttora si usa a S. Piero, somm al bòrg, la si ritrova nelle carte del Capitanato di Bagno in forma toscana sommo il borgo. Un altro esempio di forma dialettale toscaneggiante tipica della vallata del Savio fino al crinale appenninico è la u al posto del soggetto: u pienz, u andarà, per piange e andrà.

A parte queste diversità, va sottolineato che il dialetto ha avuto forme espressive tipiche, quali le zirudeli, canzoni e filastrocche che hanno costituito un vero e proprio genere espressivo. Il vigore e la salacità di certi modi dire, a volte sin troppo schietti per un orecchio suscettibile, fanno comunque del dialetto una componente fondamentale di quel carattere gioviale e aperto che è la caratteristica riconosciuta della "romagnolità".

LA VALLATA DEL FIUME BIDENTE

Per Bidente si intende comunemente un bacino alquanto complesso, il cui alto corso è formato da numerosi rami principali: il Bidente di Corniolo, a sua volta suddiviso in Bidente delle Celle e in Bidente di Campigna, il Bidente di Ridracoli e il Bidente di Pietrapazza, che si uniscono a monte del comune di Santa Sofia. All'altezza di Cusercoli, il Bidente diviene Ronco. Questo tratto appenninico è certamente caratterizzato, alle quote più alte, dalle note dominanti di

una natura rigogliosissima e sovrana: il manto delle Foreste Casentinesi.

Sede indiscussa delle escursioni più interessanti della regione, il parco é caratterizzato dalla considerevole presenza di faggi e di altre specie altrove oramai scomparse: aceri, tigli, olmi montani, frassini ed anche abetine (in particolare abete bianco), frutto di rimboscamenti più o meno recenti ma magnificamente integrate alla vegetazione circostante.

Ricchissima la flora del sottobosco: anemoni, primule, genziane, orchidee, gigli martagoni, sassifraghe.

Per quanto riguarda la fauna, il parco ospita oltre centocinquanta specie: mammiferi, uccelli, rettili, anfibi e pesci, fra i quali, il particolare, il lupo, diversi ungulati, il cinghiale, le salamandre ed anche rapaci come l'aquila reale e il falco.

Il territorio del parco, che interessa le province di Arezzo, Firenze e Forlì-Cesena, comprende al suo interno la riserva naturale di Sasso Fratino, zona di conservazione integrale ad accesso assolutamente proibito, nel cui contesto nulla viene toccato o rimosso, così da permettere il verificarsi di ogni processo biochimico di riciclaggio o trasformazione delle sostanze vegetali.

Zona di protezione é invece quella che comprende le foreste demaniali regionali: La Verna, Camaldoli, Scodella, Badia Prataglia, Campigna.

L'altitudine più alta, pari a 1658 metri, é raggiunta dal Monte Falco.

A meritare una visita é inoltre anche il bacino artificiale di Ridracoli, formato da un diga costruita nel 1982 per garantire la fornitura d'acqua a tutta la Romagna.

Fanno parte della Valle del Bidente i comuni di Santa Sofia, Galeata, Civitella di Romagna, Meldola e Bertinoro.

Santa Sofia, sede della Comunità del Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e **Campigna**, é città di origine medioevale, ricca di storia e di cultura, nonché centro di attività legate al turismo, alla forestazione, all'agricoltura e all'artigianato.

Galeata, tappa dell'antica via dei romei che conduceva i pellegrini verso la città santa, é posta al centro di una rupe particolarmente suggestiva, tra morbide colline ricche di grano e frutta.

Civitella, posta in un restringimento della Valle del Bidente, di origine medioevale, é anch'essa fiorente città dalla spiccata propensione agricola, famosa soprattutto per la produzione di ciliegie.

Meldola, sorta sui resti di un'antica villa di probabile epoca bizantina, a ridosso della città di Forlì, é città prospera e ricca di attività imprenditoriali.

Bertinoro, famosa per la posizione panoramica che le ha valso la denominazione di "terrazza della Romagna", merita senza dubbio una visita anche per il buonissimo vino prodotto sulle sue colline: la mitica albana.

BENVENUTI A SANTA SOFIA

A Santa Sofia, risalendo la valle del Bidente da Forlì verso Firenze, proprio dove la Romagna diventa Toscana, il paese si specchia sul fiume, ed altrettanto sembrano fare boschi e campi.

Il ritmo é già rilassante.

Ma tra le diverse occasioni d'incontro, per lo sport o per l'arte, per l'ambiente o per la musica, i vecchi rapporti si rinsaldano, e quelli nuovi nascono nella cordialità, nella schiettezza e nella simpatia. E chi vi ritorna sa

che sarà riconosciuto come

un vecchio amico.



BENVENUTI ALLA DIGA DI RIDRACOLI

Altitudine massima Monte Falco 1658 m. s.l.m.

Estensione: 36400 ha



La diga chiude una strettoia della valla del Bidente, un paio di chilometri a monte dell'abitato di Ridracoli. L'invaso artificiale serpeggia per più di 3 chilometri all'interno del Parco nazionale delle foreste Casentinesi, monte Falterona e Campigna. Il grande sbarramento è stato costruito dal Consorzio Acque tra il 1974 e il 1982 ma il progetto di dare acqua alla Romagna assetata (soprattutto quella della pianura e della costa afflitte da una storica carenza d'acqua) facendola scorrere fino a valle dai verdi e gorgoglianti ruscelli dell'alto Appennino, nasce molto prima, addirittura nel II secolo d.C. quando l'imperatore Traiano fece costruire un acquedotto che da Meldola portava acqua fino a Ravenna. Il Consorzio Acque, a cui aderiscono i 50 Comuni, interessati all'approvvigionamento idrico, tuttavia, ha una origine più recente, è stato costituito infatti nel 1966. Lo studio e il progetto dell'Acquedotto di Romagna, che avrebbe dato luogo alla diga e al lago artificiale, è stata avviata nei primi anni '60. Costruita la diga che sbarrava il fiume Bidente l'invaso è stato riempito, e quella che un tempo era una verde gola è diventata un lago. L'acqua dell'invaso ha raggiunto il suo massimo livello nel gennaio del 1986 dando luogo al grandioso spettacolo della sua prima tracimazione dall'altezza di oltre 103 metri. Insieme alla diga è stato avviato un ampio lavoro di rivalutazione e difesa ambientale che ha portato alla ristrutturazione ed alla rivitalizzazione dei piccoli centri montani e delle valli circostanti che hanno guadagnato nella loro valenza ambientale e turistica.

Il piazzale panoramico

Sopra l'invaso, che si raggiunge attraverso una strada di recente costruzione, un ampio piazzale ospita un bar ed alcune strutture per pic-nic o per una sosta. Dalla sua altezza si domina il panorama del lago e della diga.

Il lago

È un grande bacino di acque verdi, fresche e serene che dilagano su una superficie di poco più di un chilometro quadrato (1,035 kmq), per un volume di acqua di 33 milioni di mq. È popolato da una diversificata fauna ittica, ideale per gli appassionati sportivi che possono pescare in una zona limitata e controllata delle sue sponde. Tutto intorno si snodano sentieri e percorsi (poco più sopra si trova la riserva naturale di Sasso Frattino e la foresta della Lama), in un silenzio assoluto rotto solo dalle voci degli animali. Il lago si può anche navigare: un imbarcadero consente, infatti, nei mesi da giugno ad agosto, l'imbarco per gite sull'acqua verde.

La diga

Imponente e vertiginosa, alta 103,50 metri e larga 432, realizzata secondo i più rigidi principi di sicurezza e rispetto ambientale, è controllata 24 ore su 24 da un presidio di 11 tecnici. L'accesso alle sue gallerie ed ai suoi impianti è possibile a tutti, individualmente o attraverso gite organizzate. Come il territorio circostante, per ragioni di sicurezza e per garantire il massimo rispetto dell'ambiente, si visita con l'ausilio di guide autorizzate. Il 5 gennaio di ogni anno, in occasione della "Festa della Befana", la diga diventa meta di un'escursione notturna.

L'acquedotto

Parte da una condotta principale, che produce 3 mila litri al secondo, lunga 33 chilometri, e che collega 50 Comuni aderenti all'ente di gestione Romagna Acque S.p.A. Le sue tentacolari condotte, visibili in molte parti del territorio, arrivano nelle provincie di Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini e nella Repubblica di S.Marino. Almeno un milioni di abitanti ricevono ogni giorno attraverso i loro rubinetti l'acque dell'invaso di Ridracoli.

Il borgo di Ridracoli

Tre case, un palazzo, una chiesa ed un ponte a schiena d'asino: ecco Ridracoli, un paese che sarebbe stato inghiottito dal tempo se, poco più sopra, non fosse nata la diga.

In quarant'anni lo spopolamento è stato fatale: piccolo borgo di circa 230 abitanti nel 1951, oggi ne conta più o meno 10, ma il tempo qui si è fermato quarant'anni fa.

Il nome deriva, forse, dalla presenza in loco di un piccolo oratorio, un modesto eremo fra le valli, poco discosto dall'abbazia madre di Camaldoli che tanto ha influenzato la cultura e la vita di questi luoghi. L'esistenza di Ridracoli è documentata sin dal 1216, come possesso dei conti Guidi. Nel XV secolo fu piccolo Comune sotto la sfera politica e culturale di Firenze. Con la progettazione della diga, posta a circa 2 chilometri dal piccolo nucleo abitato, è arrivata da queste parti anche la corrente elettrica, e il grande vaso, oltre ad assicurare acqua alla Romagna ha conferito qualificazione naturalistica ai luoghi intorno. Da qui, sentieri e itinerari antichissimi ed oggi inconsueti portano nel cuore verde dell'Appennino.

Il ponte

Il caratteristico ponte al arco circolare ribassato è il simbolo di Ridracoli e fu costruito al posto di un precedente attraversamento in legno crollato per incuria nel 1816.

Il Museo dei Mammiferi della Romagna

(Visitabile in estate tutti i giorni, in inverno solo la domenica - Tel 0543-970160 o 917570)

Collocato in un vecchio edificio, un tempo fienile, del complesso di palazzo Giovannetti, oggi completamente ristrutturato, ospita gran parte delle 53 specie di mammiferi che proliferano da queste parti. Ci sono anche esemplari rari o estinti, suddivisi negli ordini dei carnivori, lagomorfi, roditori, chiroteri, insettivori, artiodattili. Nelle bacheche e nei diorami non ci sono solo animali imbalsamati, ma anche reperti della loro vita e delle loro caratteristiche quali, pelli, feti, trofei, cartine di distribuzione. Lo scopo del museo è conoscere e valorizzare la straordinaria fauna locale e le risorse naturali della Romagna.

Capaccio

(A tre chilometri dalla diga, sulla Statale 310 Bidentina in direzione S.Sofia - Visitabile - tel 0543-971039 o 971125)

È ospite qui il centro operativo dell'intero sistema, un centro didattico ed una struttura per convegni e incontri. Situato su un piccolo altopiano, dalla sua posizione (515 metri sul livello del mare), domina un lungo tratto del fiume Bidente. Il Centro è circondato da 19 mila metri quadrati di area verde comprendente anche un piccolo impianto sportivo.

Il Centro Operativo

(Visitabile - tel 0543-971111)

È il cuore tecnologico dell'intero sistema, imperniato su una sala comando denominata Ced che controlla in tempo reale tutti i dati riguardanti il tracciato dell'acquedotto, dalla diga alle reti cittadine. Attraverso una rete di cavi in fibre ottiche collegati a sofisticati computer, il centro di controllo è in grado di trasmettere comandi in tempo reale.

Il Centro Didattico

Può ospitare per brevi periodi associazioni ed enti pubblici, aziende e centri studi, studenti universitari e degli istituti tecnici che intendano approfondire studi e ricerche sull'ambiente, sui lavori edili ed idraulici di grandi opere come la diga e le gallerie, gli impianti elettrici ed elettromeccanici, la chimica e le acque, i sistemi più avanzati di telecomando e telecontrollo. Il centro comprende due aule da 20 e 50 posti ciascuna attrezzate con video lavagne, telecamere e

computer. Studenti e docenti hanno la possibilità di usufruire di incontri programmati con tecnici ed esperti, e di una foresteria annessa al centro dotata di 18 camere per 35 posti letto, ristorante, bar e spazi ricreativi.

BENVENUTI A BAGNO DI ROMAGNA LUOGO DI TERME, DI STORIA E DI FORESTE

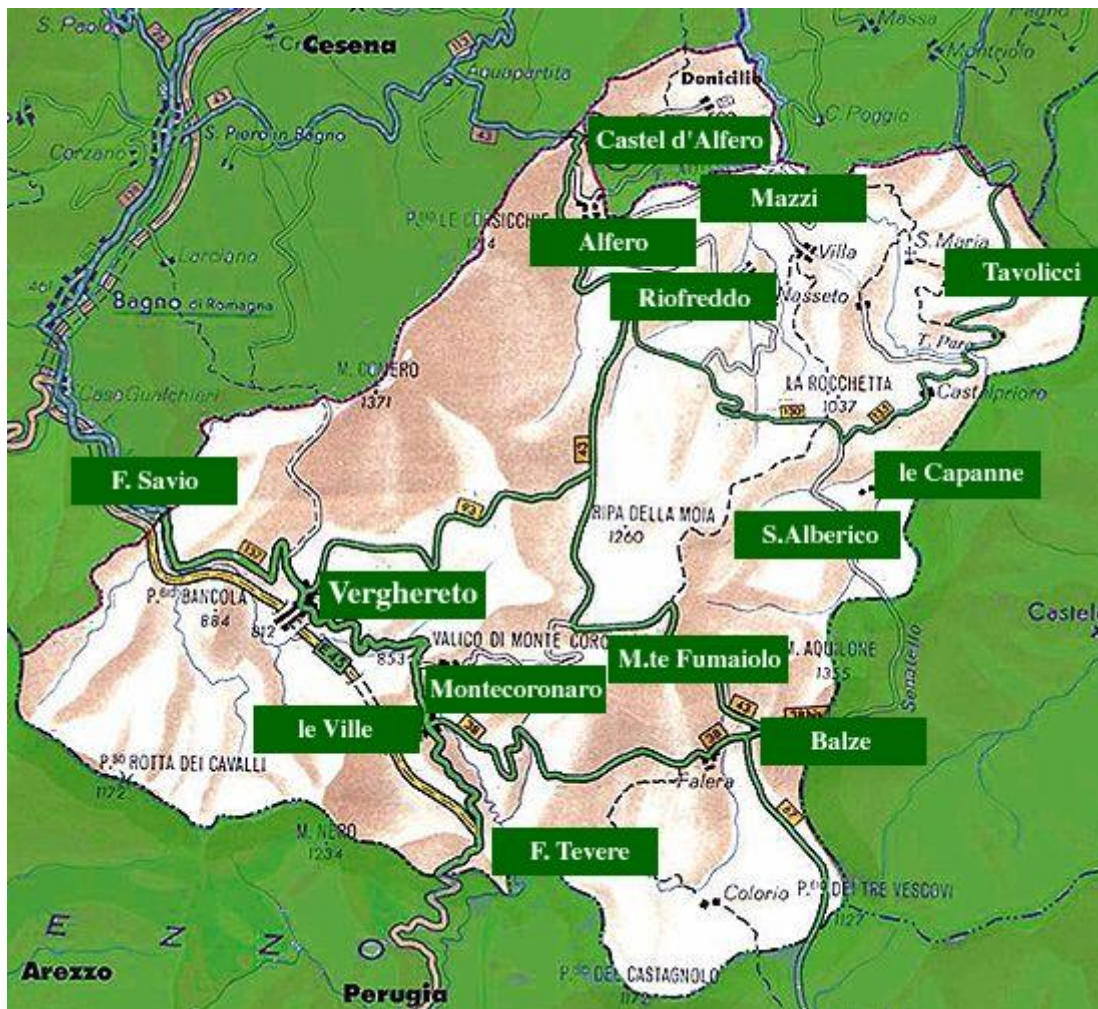
Bagno di Romagna è una località termale e turistica sull'Appennino tosco-romagnolo. Abbastanza piccola da infondere la sensazione di ritrovarsi a casa di amici, abbastanza grande da offrire ciò che si desidera.

E' circondata dal "Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna": e dunque, mentre si passeggia o si conversa nei caffè del borgo, si respira "Aria di Parco", balsamica per la prossimità delle foreste, e pura come l'acqua che da qui scende a dissetare la Riviera romagnola.

Il verde, la serenità, la purezza degli elementi - già di per se medicine efficaci - si aggiungono ai benefici delle acque termali a cui Bagno di Romagna deve origine e nome: tre moderni stabilimenti ne esaltano infatti le antiche qualità terapeutiche con una offerta tra le più ampie in Italia, che comprende anche Centri di bellezza & benessere, Centri fitness. Divenuto ormai sinonimo di quello "star bene" che risponde al moderno concetto di "salute", Bagno di Romagna - facilmente raggiungibile con la strada E 45 - è il luogo ideale per tornare in forma e dove trascorrere una vacanza attiva e rilassante: il territorio è vario, ben conservato, stimolante, ricco di storia, di monti e foreste, di valli abbandonate, di laghi; il soggiorno garantito da comodi alberghi, fattorie, agriturismi, residences.

Da Bagno di Romagna al Passo dei Mandrioli, lungo la SS 71 intagliata negli strati di marna e d'arenaria, si può leggere come in un manuale la storia geologica e naturale di questa zona. Mano a mano che si sale panorama e vegetazione mutano. In cima al Passo (1184 slm) si è sul crinale dell' Appennino tra Romagna e Toscana, e già dentro al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. In auto. Da Bagno di Romagna si segue verso Sud la SP 138, e dopo 1 km si devia a destra, sulla SS. 71 'Umbro casentinese'.

In 10 km si sale al Passo dei Mandrioli. La strada fu aperta nel 1882.



IL PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, MONTE FALTERONA, CAMPIGNA

Altitudine massima Monte Falco 1658 m. s.l.m.
Estensione: 36400 ha

Un grande patrimonio di natura è stato arricchito e preservato con l'istituzione del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Qui, su un'estensione di 36 mila e 400 ettari a cavallo tra Romagna e Toscana, c'è un mondo straordinario di boschi, praterie, ruscelli, cascate, montagne alte fino a 1.600 metri, riserve naturali, biotopi assolutamente integri, luoghi di intenso interesse storico, culturale e religioso, una ricchezza sterminata di piante e animali. Terre che hanno regalato da sempre al visitatore intense emozioni, terre percorse da eremiti (S. Francesco, S. Romualdo) in cerca di luoghi di preghiera, da letterati che hanno cantato questi luoghi con versi pieni di forza (Dante e Ariosto).

L'idea del parco è nata oltre 30 anni fa: il grande naturalista Pietro Zangheri promosse con forza il progetto di un parco del crinale appenninico già negli anni '60 e, dopo una lunga preparazione, nel 1988, è nato il parco regionale del Crinale Romagnolo; nel 1990 si sono stabiliti i confini del Parco Nazionale del Falterona, Campigna e Foreste Casentinesi e nel 1993 è stato istituito l'ente di gestione.

I confini

Sono comprese nel parco le valli romagnole del Montone, del Rabbi e del Bidente. Il settore toscano comprende una porzione del Mugello, il Casentino e le valli dello Staggia, del Fiumicello e dell'Archiano, affluenti di sinistra dell'Arno. Verso est l'area protetta si prolunga fino al suggestivo rilievo calcareo di Monte Penna con il celebre santuario francescano della Verna.

I confini del parco toccano 12 comuni: cinque nella provincia di Forlì-Cesena (Bagno di Romagna, Portico di Romagna-San Benedetto, Premilcuore, S. Sofia, Tredozio); cinque in provincia di Arezzo e due in provincia di Firenze. Il parco si raggiunge agevolmente da tutti i paesi delle vallate.

La storia

Le prime popolazioni di questi luoghi furono di derivazione umbra, etrusca e celtica.

Ad esse si sovrappose la dominazione romana.

Nel medioevo il fervore religioso diede vita ad importanti centri monastici (S. Ellero, S. Benedetto, La Verna, Camaldoli), mentre nelle valli romagnole esercitarono maggiore influenza i feudatari locali (Guidi) fino a quando la Repubblica di Firenze non spinse il proprio dominio (XVI secolo) fino oltre l'Appennino. Iniziò così la lunga dominazione dei Medici che preservarono lo stato selvaggio e impervio dei luoghi anche per ragioni difensive. Dopo che la Toscana passò ai Lorena, nella prima metà del 700, Leopoldo I e Leopoldo II cercarono di riorganizzare i territori abolendo i possedimenti ecclesiastici, progettando nuove vie di comunicazione e dando impulso ai commerci. Solo dopo l'Unità d'Italia si arrivò a poco a poco all'assetto attuale: nel 1923 il territorio oggi occupato dal parco venne suddiviso nelle attuali province appartenenti a due diverse regioni.

La popolazione

Sono meno di 2 mila gli abitanti che risiedono nell'area del parco. Il suo vasto territorio, dunque, è praticamente disabitato, con una densità di poco superiore ai 5 abitanti per chilometro quadrato. La maggior parte degli abitanti è concentrata sul versante toscano, mentre in quello romagnolo la popolazione ammonta a circa 60 unità.

Ma non è sempre stato così, tra il 1951 e il 1991 i 12 comuni del parco hanno registrato infatti un calo demografico pari al 37 per cento, con punte, nei più lontani dai nuovi centri di sviluppo, pari al 69 per cento. Disarmati dalle dure condizioni di vita di questi luoghi, gli abitanti, progressivamente, hanno abbandonato case e campi.

La fauna

Il complesso forestale Foreste Casentinesi possiede una fauna del tutto unica, forse la più ricca e diversificata di tutto l'Appennino settentrionale. La presenza di vaste superfici boscate e pascoli abbandonati ha consentito infatti la sopravvivenza di un'abbondante fauna selvatica. I vertebrati più numerosi sono gli uccelli (80 specie nidificanti), ma anche rettili, anfibi e pesci sono ben rappresentati, mentre una moltitudine di invertebrati popola ogni ambiente. Tra le 40 specie di mammiferi segnalate, oltre a quella del lupo e della volpe, spicca quella degli ungulati.

Il lupo

Una storia di inimicizia senza esclusione di colpi lega l'uomo al lupo. E dove la paura e la superstizione hanno preso il posto del rispetto della natura e degli esseri viventi, al lupo non è rimasto che soccombere. Nel parco non è stato così, sebbene una tale catastrofe, soprattutto con la diffusione delle armi da fuoco, sia stata sfiorata negli anni addietro. Il lupo, nemico storico dell'uomo e per questo cacciato senza pietà, è l'unico rimasto tra i grossi predatori originari della zona del parco (lince e orso sono scomparsi ormai da due secoli). A partire dagli anni '60, i segni inequivocabili della sua presenza in Appennino si sono fatti, tuttavia, sempre più frequenti e la fine della caccia legale alla specie ha fatto sì che la popolazione di questo mobile ed adattabile carnivoro, sostenuta dalla vasta disponibilità di prede, si sia riaffermata stabilmente nell'area del parco.

Gli ungulati

Nel parco vivono ben cinque specie di ungulati: cinghiali, cervi, caprioli, daini, e mufloni. Anche cinghiali e cervi si erano estinti 200 anni fa, ma reintroduzioni mirate effettuate sin dal 1840 hanno fatto sì che si possa contare oggi una popolazione di almeno 900 capi. Il cinghiale invece è tornato ad abitare il Casentino solo una ventina di anni fa ed ha raggiunto una densità ben evidente nelle numerose tracce che lascia al proprio passaggio. Il capriolo invece non si è mai estinto e compone oggi una popolazione di 5 mila esemplari. Il daino venne introdotto intorno al 1840, ma si estinse agli inizi del secolo. Riportato nell'area a partire dal 1958 oggi è assai comune, soprattutto nel versante romagnolo. Rarissimo, per quanto presente, è invece il muflone dalle grandi corna ricurve.

Gli uccelli

Nelle faggete e nei boschi misti del parco abbondano capinere, fringuelli, scriccioli, merli, pettirossi.

Meno abbandonati ma presenti un po' ovunque ciuffolotti, codibugnoli, ghiandaie, cuculi, picchi. Di notevole interesse, perchè segnalata solo da pochi anni, è la presenza, nelle foreste di abete bianco e in alcuni boschi misti, del rampichino alpestre. Non mancano i rapaci, i più comuni sono poiana, sparviero e gheppio; meno frequenti ma quasi certamente nidificanti sono il falco pecchiaiolo e il rarissimo astore.

Anche l'aquila reale viene regolarmente osservata e, probabilmente, per nidificare utilizza grossi alberi o cespugli addossati alle pareti rocciose.

I rettili e gli anfibi

Fra gli anfibi che abitano il parco è degna di nota la salamandrina dagli occhiali, ma anche il geotritone è un urodelo esclusivo dell'Appennino: da sempre considerato un animale cavernicolo è invece ben diffuso anche nei boschi.

Nel parco sono presenti anche tutte le specie di tritoni dell'Italia. La salamandra pezzata è un altro urodelo non comune sul nostro Appennino, che qui è invece abbastanza diffuso nelle faggete.

Presente in pozze e torrentelli è anche l'ululone dal ventre giallo. Lucertola muraiola e campestre, ramarro e orbettino sono i sauri più tipici mentre tra i serpenti sono da segnalare biacco, saettone, natrice dal collare e tassellata, vipera comune.

La vegetazione

Oltre l'80 per cento dell'estensione del parco è coperta di boschi, boschi diversi a seconda delle quote, dei climi, nell'aspetto e nelle opportunità che offrono di osservare piante, fiori, arbusti.

Poco frequenti sono i seminativi e i prati sfalciati.

Il diffuso abbandono colturale degli ultimi decenni ha fatto sì che interi versanti, un tempo disboscati per ottenere terre da coltivare, siano oggi ricoperti da arbusteti con ginepro, biancospino, rose selvatiche, ginestre.

I boschi

La varietà dei boschi non ha eguali. Sui versanti collinari, fino agli 800 metri si trovano carpino nero, cerro, orniello, carpino bianco, acero campestre, acero opalo, sorbo domestico. Altrove il bosco misto si arricchisce di tigli, carpini, noccioli, cerri, roveri, ornielli e vecchi castagni.

Nel sottobosco risaltano le fioriture precoci di eleboro, primula, erba trinità, polmonaria, anemone dei boschi e spiccano le belle foglie sempreverdi di laureola.

Le foreste

Chi visita il parco non dimentica più le foreste di abeti bianchi. A partire dagli 800-900 metri un compatto manto boscato riveste a perdita d'occhio i versanti montani fino a raggiungere il crinale tosco-romagnolo. Il nucleo centrale del parco è costituito dalle Foreste Casentinesi la cui singolarità si coglie soprattutto d'inverno, quando si accentua il contrasto tra gli alberi a foglia caduca e le chiome sempreverdi degli abeti bianchi. Procedendo di quota il faggio tende a prevalere sull'abete bianco con esemplari isolati di acero di monte e sorbo degli uccellatori. A fine inverno la lettiera si colora di tappeti di scilla, anemone dei boschi, acetosella dei boschi, euforbia delle faggete. Più avanti nella stagione arricchiscono lo strato erbaceo geranio nodoso, sigillo di salomone a foglie verticillate, giglio martagone. Le sponde dei corsi d'acqua sono mascherate dalle enormi foglie reniformi dei farfaracci.

Le praterie

La più nota ed estesa è quella della Burraia che, come le altre esistenti, è frutto dell'azione dell'uomo che già secoli fa ha strappato alla foresta lembi di terreno da utilizzare a pascolo. I prati della Burraia presentano una composizione di circa 40 specie di piante erbacee. A quote più elevate, sulle vette di Monte Falco e Monte Gabrendo, si nota la formazione spontanea di mirtillo.

Sasso Fratino

Collocata all'interno del parco, situata nel perimetro del Comune di Bagno di Romagna, è la prima riserva naturale integrale istituita in Italia, risale infatti al 1959. Attualmente si estende su una superficie di 764 ettari. L'accentuata pendenza del versante romagnolo ha fatto sì che il bosco misto di faggi e abete bianco sia stato nei secoli scarsamente sfruttato, conservando un'integrità vicina a quella originaria. L'accesso vi è consentito solo per motivi di studio e ricerca. Nel 1985 e

nel 1990 la riserva ha ricevuto dal Consiglio d'Europa il diploma europeo per la conservazione dell'ambiente.

Le escursioni

Il parco è dotato di una sviluppata rete (300 chilometri) di strade forestali e sentieri segnalati, che consentono brevi escursioni e itinerari più impegnativi: i sentieri di crinale rientrano in alcuni noti trekking appenninici. Il parco si può percorrere a piedi, a cavallo, in mountain bike, con le racchette e gli sci da fondo durante l'inverno, o affrontando una pista con gli sci da discesa, in barca sul lago di Ridracoli, in canoa sui tratti di alcuni fiumi.

I luoghi dove ricevere tutte le informazioni per la vacanza o per le escursioni sono i Centri Visita allestiti nei paesi che rientrano nei confini del parco.